

SUDAFRICA: Conclusa l'attività della Commissione per la verità e la riconciliazione.

di Tania Groppi

(p.s. di Istituzioni di diritto pubblico - Università di Siena - groppi@unisi.it)

Il 21 marzo 2003 la Commissione per la verità e la riconciliazione (*Truth and Reconciliation Commission*) ha presentato al Presidente sudafricano Mbeki gli ultimi due volumi, il sesto e il settimo del suo *Final Report* (disponibili sul sito web del governo sudafricano <http://www.gov.za/reports/2003/trc/index.html> e su quello della Commissione <http://www.doj.gov.za/trc/>).

Con tale atto si è conclusa quindi l'attività della Commissione, che ha operato in forma collegiale tra il gennaio 1996 e l'ottobre 1998, quando ha pubblicato i primi cinque volumi del *Final Report*. Peraltro, anche dopo tale data è proseguita l'attività di alcuni dei suoi comitati, e segnatamente di quello sull'amnistia e di quello sulle riparazioni, fino appunto alla presentazione del sesto e settimo volume.

E' pertanto oggi possibile una valutazione complessiva dell'operato della Commissione, che ha rappresentato uno dei profili più studiati e citati della transizione sudafricana.

Ricordiamo che essa fu istituita con il "*Promotion of national unity and reconciliation Act*" del 26 luglio 1995, in pieno periodo costituente, come risultato della ricerca di un punto di equilibrio tra la richiesta di amnistia generale avanzata dal *National Party*, artefice del regime dell'*apartheid*, e l'esigenza invece, fatta valere dall'*African National Congress*, oggetto di innumerevoli persecuzioni, che i colpevoli di gravi violazioni dei diritti umani fossero puniti.

Non si è trattato di una novità: nel diritto comparato è possibile rilevare con una certa frequenza, a partire dagli anni settanta, la creazione di commissioni con il compito di ricostruire i crimini compiuti sotto un precedente regime non democratico, con il solo potere di redigere un rapporto da presentare al parlamento. Esempi piuttosto noti sono quelli dell'Argentina, ove nel 1983 si insediò la Commissione presieduta dallo scrittore Ernesto Sabato, del Cile, dove la Commissione fu istituita nel 1990, o del Salvador, del 1992. Ad oggi, sono attive commissioni per la verità e la riconciliazione in Perù, in Sierra Leone, in Ghana e a Timor Est.

Tuttavia, la Commissione sudafricana, benché creata tenendo conto delle precedenti esperienze, se ne è differenziata in virtù dei maggiori poteri attribuiti, delle risorse disponibili e, in generale, della visibilità assunta dal suo operato tramite i *mass media*.

Compito della Commissione, composta da diciannove membri, scelti dal Presidente Mandela entro un elenco di nomi particolarmente autorevoli messo a punto attraverso dibattiti e incontri pubblici (il presidente era il vescovo anglicano Desmond Tutu, premio Nobel per la pace), era, come risulta dalla legge istitutiva, quello di promuovere l'unità nazionale e la riconciliazione, in uno spirito di comprensione che trascendesse i conflitti e le divisioni del passato. Per raggiungere questo obiettivo essa era chiamata a ricostruire nel modo più completo possibile le cause, la natura e l'ampiezza delle violazioni dei diritti umani commesse tra il 1° marzo 1960, data del massacro di Sharpeville, e il 10 maggio 1994, data del giuramento di Nelson Mandela come presidente della repubblica. A tal fine, la Commissione poteva sentire le testimonianze delle vittime e dei carnefici: per ottenere la collaborazione di questi ultimi, la concessione dell'amnistia, da realizzare sempre con atto individuale, è stata subordinata alla completa esposizione della verità.

La Commissione era articolata in tre sottocommissioni: il *Committee on Human Rights Violations*, competente a ricevere le *submissions* delle vittime, ad inserirle in un database e a condurre le inchieste riguardanti le violazioni oggetto di *submissions*; l'*Amnesty Committee*, di fronte alla quale si sono svolte le testimonianze imprescindibili per la concessione dell'amnistia, il cui compito era quello di accertare se i crimini rientravano tra quelli previsti dalla legge istitutiva, se fossero stati commessi effettivamente con finalità politiche, e nel periodo di riferimento. Infine, il *Reparation and Rehabilitation Committee*, competente a determinare l'ammontare, la forma e il tipo di riparazione e di indennizzo spettanti a chi viene riconosciuto vittima della violazione: tale aspetto è particolarmente significativo in quanto, una volta concessa l'amnistia, diventa impossibile anche instaurare un giudizio civile per ottenere il risarcimento dei danni.

Il giudizio sull'attività svolta espresso dalla dottrina e dai mezzi di comunicazione in occasione della chiusura dei lavori non è univoco.

E' indubbio che ha espletato una enorme mole di lavoro. Tra il 1996 e il 1998 ha sentito oltre 20.000 persone, spostandosi attraverso il grande paese e avvalendosi di sedi decentrate, svolgendo le sue sedute in scuole, ospedali, magazzini; la sua attività ha avuto una grande risonanza, monopolizzando per quasi due anni l'attenzione dell'opinione pubblica e dei mezzi di comunicazione.

L'opinione prevalente in Sudafrica è che proprio grazie al suo operato è stato possibile fondare e consolidare la democrazia: la Commissione ha consentito di dare voce a chi non l'aveva mai avuta, a coloro che avrebbero sofferto in silenzio e nell'ombra, ha portato alla luce del sole, una volta per tutte, gli orrori dell'apartheid, ha messo i bianchi di fronte alla consapevolezza dei crimini commessi dal regime che per decenni avevano sostenuto con il proprio voto, ha reso impossibile, una volta per sempre, dire "io non sapevo". A livello di psicologia collettiva, è possibile ritenere che la Commissione ha lenito le ferite della nazione. In termini di giustizia retributiva il giudizio è assai più critico, e sono frequenti i commenti che evidenziano le debolezze dell'intero progetto; esiste poi una percepibile e crescente insoddisfazione da parte delle stesse vittime della repressione: grazie all'amnistia, infatti i colpevoli di crimini atroci hanno goduto della totale impunità, senza che sia stato chiesto loro di mostrare segni di rimorso o pentimento, mentre le vittime, anche a causa delle difficoltà economiche del paese, non hanno ottenuto alcuna forma di risarcimento o indennizzo, al contrario di quanto previsto dall'atto istitutivo della Commissione.

Le premesse per questo tipo di conclusione erano tuttavia implicitamente contenute nella "doppia natura" della Commissione, ad un tempo "tribunale" *sui generis* - in quanto chiamata ad accertare fatti, a valutarli, a concedere l'amnistia, a riconoscere riparazioni - e "pubblico confessionale", ove portare sotto gli occhi di tutti il terribile passato della nazione.

Soltanto il passare del tempo e il consolidamento della democrazia sudafricana potranno consentire di giudicare appieno il ruolo svolto dalla Commissione. Qualsiasi valutazione, tuttavia, deve muovere dal riconoscimento del "posto" che ad essa spetta sulla base dello stesso atto istitutivo: la Commissione mira sì alla "riconciliazione", ma attraverso il perseguimento di una giustizia non retributiva, fondata sulla verità. Potremmo citare qui la Mishnah (Avot 1, 18): "Su tre cose si regge il mondo: la giustizia, la verità e la pace". E poi commenta: le tre cose sono in realtà una sola, la giustizia. Infatti, poggiando la giustizia sulla verità, segue la pace.